

Sentinella, quanto resta della notte? (Isaia 21,11)

Pre-testo per la scrittura di una lettera Pastorale

Carissimi sorelle e fratelli, vi raggiungo con questo testo corposo in occasione della Pentecoste 2026, una ulteriore occasione di grazia per vivere quanto ci ricorda la sequenza che cantiamo in questo giorno: Vieni, Santo Spirito, manda a noi dal cielo un raggio della tua luce... Senza la tua forza, nulla è nell'uomo, nulla senza colpa.” Lo ricordava anche Ignazio Hazirn di Lattaquié, Patriarca greco-ortodosso di Antiochia quando scriveva: “Senza lo Spirito santo Dio è lontano, il Cristo resta nel passato, il Vangelo è lettera morta, la Chiesa una semplice organizzazione, l'autorità un dominio, la missione una propaganda, il culto un'evocazione e l'agire cristiano una morale da schiavi. Ma in lui: il cosmo si solleva e geme sulle doglie del regno, il Cristo risuscitato è presente, il Vangelo è potenza di vita, la Chiesa significa comunione trinitaria, l'autorità è servizio liberante, la missione è Pentecoste, la liturgia è memoriale e anticipazione, l'agire umano è deificato.” Non è una lettera pastorale, ma una bozza, un pre-testo per una riflessione da avviare, a partire da oggi, in tutta la Diocesi: ci sono spunti che provengono dalla celebrazione dell'Anno Santo archiviato da poco, offerti alla riflessione e all'apporto di tutti. Compiuto questo percorso avremo un materiale ricco e diversificato che sarà sintetizzato e diventerà la base da cui partirà il confronto e il discernimento per la Visita Pastorale che comincerà a partire dall'Avvento 2027.

Un po' di cronistoria

Nel 2024, attendendo l'evento del Giubileo, sentivo l'esigenza di focalizzarmi su questa intuizione/profezia della Scrittura (come ce la riportano i testi di Levitico e Deuteronomio) per riflettere con voi su quanto avremmo vissuto nel prossimo futuro. La possibilità era grande, ma anche il rischio di vivere ancora una volta il Giubileo solo attraverso l'esperienza liturgico- celebrativa. Gesù aveva fatto completamente sua quella utopia rivoluzionaria, adottandola come modello interpretativo della sua missione. Ce lo ricorda Luca nel suo Vangelo al capitolo 4, 16-21: *“Venne a Nàzaret, dove era cresciuto, e secondo il suo solito, di sabato, entrò nella sinagoga e si alzò a leggere. Gli fu dato il rotolo del profeta Isaia; aprì il rotolo e trovò il passo dove era scritto: Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione e mi ha mandato a portare ai poveri il lieto annuncio, a proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; a rimettere in libertà gli oppressi, a proclamare l'anno di grazia del Signore. Riarvolse il rotolo, lo riconsegnò all'insergente e sedette. Nella sinagoga, gli occhi di tutti erano fissi su di lui. Allora cominciò a dire loro: Oggi si è compiuta questa Scrittura che voi avete ascoltato”*. Attraverso quelle parole Gesù si era presentato come consacrato dal Padre per inaugurare il giubileo perfetto di cui tutti avrebbero potuto essere beneficiari e che i suoi seguaci avrebbero dovuto celebrare in spirito e verità. È questa la radice — oltre quella anticotestamentaria — del giubileo cristiano. *“Nelle parole di Gesù l'orizzonte dell'anno santo diventa il paradigma della*

vita del cristiano che si allarga e abbraccia tutte quelle sofferenze che sono il programma della missione di Cristo e della Chiesa. L'«anno di grazia del Signore», comprende quattro gesti fondamentali. Il primo è «evangelizzare i poveri»: il verbo greco è proprio quello che ha alla base la parola evangelo, la «buona novella», il «lieto messaggio» del Regno di Dio. Destinatari sono i «poveri», cioè gli ultimi della terra, coloro che in sé non hanno la forza del potere politico ed economico ma hanno il cuore aperto all'adesione di fede. Il giubileo è destinato a riportare al centro della Chiesa gli umili, i poveri, i miseri, coloro che esternamente e interiormente dipendono dalle mani di Dio e da quelle dei fratelli. La libertà è il secondo atto giubilare, un atto che — come si è visto — era già nel giubileo di Israele. Gesù, però, fa riferimento anche ai prigionieri in senso stretto e metaforico e qui si anticipano quelle parole che egli ripeterà nella scena del giudizio alla fine della storia: «Ero carcerato e siete venuti a trovarmi» (Matteo, 25, 36). Il terzo impegno è ridare «la vista ai ciechi», un gesto che Gesù ha spesso compiuto durante la sua esistenza terrena: pensiamo solo al celebre episodio del cieco nato (Giovanni, 9). Era questo, secondo l'Antico Testamento e la tradizione giudaica, il segno della venuta del Messia. Infatti, nell'oscurità in cui è avvolto il cieco non c'è solo l'espressione di una grande sofferenza ma anche un simbolo. C'è, infatti, una cecità interiore che non coincide con quella fisica ed è l'incapacità di vedere in profondità, con gli occhi del cuore e dell'anima. Una cecità difficile da diradare, forse più di quella fisica, che attanaglia tante persone nelle cui anime dev'essere immesso un raggio di luce. Infine, come quarto e ultimo impegno, si propone la liberazione dell'oppressione che non è solo la schiavitù a cui sopra si faceva cenno riguardo al giubileo ebraico ma comprende tutte le sofferenze e il male che opprimono il corpo e lo spirito. È ciò che attesterà l'intero ministero pubblico di Cristo. Meta ideale del giubileo cristiano autentico è, quindi, questa tetralogia spirituale, morale, esistenziale. (Ravasi G., Alle radici del Giubileo, in Oss Rom 9.4.2024)

È un programma di vita che coinvolge non solo la dimensione liturgico celebrativa, ma ogni realtà: *«Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla Vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore. La loro comunità, infatti, è composta di uomini i quali, riuniti insieme nel Cristo, sono guidati dallo Spirito Santo nel loro pellegrinaggio verso il regno del Padre, ed hanno ricevuto un messaggio di salvezza da proporre a tutti.»* (GS1) Perciò la comunità dei cristiani si sente realmente e intimamente solidale con il genere umano e con la sua storia.

A partire dalla nostra esperienza ecclesiale, quali esperienze di bene possiamo verificare e quali modifiche ci vengono chieste dall'evento del Giubileo? Il Giubileo non è un atto ma un processo mai concluso e cominciato dalla Redenzione operata da Gesù. Quali germi di bene possiamo individuare per la realtà dei nostri territori, caratterizzati da culture antiche e tradizionalmente religiose, di una religiosità profonda, ancestrale, e quali dimensioni problematiche allignano come zizzania in mezzo al buon grano? Quali passi possiamo ipotizzare per qualche cambiamento necessario a fronte del cambiamento epocale a cui stiamo assistendo? Ci ricordava papa Francesco nella parte iniziale della Evangelii Gaudium 16: *«Ho accettato con piacere l'invito dei Padri sinodali di redigere questa Esortazione. Nel farlo, raccolgo la ricchezza dei lavori del Sinodo. Ho consultato anche diverse persone, e intendo inoltre esprimere le preoccupazioni che mi muovono in questo momento concreto dell'opera evangelizzatrice della Chiesa. Sono innumerevoli i temi connessi all'evangelizzazione nel mondo attuale che qui si potrebbero*

sviluppare. Ma ho rinunciato a trattare in modo particolareggiato queste molteplici questioni che devono essere oggetto di studio e di attento approfondimento. Non credo neppure che si debba attendere dal magistero papale una parola definitiva o completa su tutte le questioni che riguardano la Chiesa e il mondo. Non è opportuno che il Papa sostituisca gli Episcopati locali nel discernimento di tutte le problematiche che si prospettano nei loro territori. In questo senso, avverto la necessità di procedere in una salutare “decentralizzazione”. È un invito chiaro a prenderci le nostre responsabilità come pastori e gregge delle chiese locali perché possa risuonare la “gioia del Vangelo” ovunque e noi possiamo essere sempre più “sale della terra e luce del mondo”.

Assumere il Giubileo come paradigma di un processo cristiano ci mette nella consapevolezza di dover crescere nella nostra capacità di apprendimento. Generalmente ci troviamo nella postura di coloro che pensano di sapere molto rispetto alla fede e al cammino a cui questa stessa fede ci interpella semplicemente perché “si è sempre fatto così”. Gesù stesso ha rifiutato questo modo di vivere ed ha imparato a leggere le Scritture a cominciare dalla lettura del quotidiano, del qui e ora che richiede una risposta di senso, un orizzonte entro il quale collocare la storia. *“Questa logica può essere rinvenuta anche nella definizione relazionale del genere “vangelo” proposta da Christoph Theobald: «I vangeli sono racconti di conversione che non mettono soltanto in scena l’itinerario di Gesù dal principio alla fine, ma al tempo stesso ciò che egli diventa per e in coloro il cui itinerario incrocia il suo». In altre parole, i vangeli sono la narrazione del percorso di apprendimento di Gesù, percorso che si articola attraverso una pluralità di azioni e registri (segni, peregrinazioni, dialoghi, pratiche abituali) e che passa in modo rappresentativo attraverso una domanda centrale: Voi chi dite che io sia? (Mt 16,15). Tale quesito dimostra ed esplicita la disponibilità stessa di Gesù a definire in modo relazionale la propria identità, così come accade nella vita di ogni individuo socializzato, alle prese con la gestione dello sguardo su se stesso e sul mondo, ma soprattutto alle prese con la gestione dello sguardo degli “altri” (personali o generalizzati) sulla propria vita. Questo accesso relazionale di Gesù nei riguardi della propria identità viene confermato nella sua condotta di vita, attraverso i numerosi incontri in cui egli stesso non si lascia semplicemente guardare e interrogare da persone sconosciute, ma soprattutto in quelle occasioni in cui si rende disponibile a “imparare da chiunque”. Si pensi allo scambio di segni e parole presenti nell’incontro con la donna sofferente di emorragia (Mc 5,21-43), con la donna siro-fenicia (Mc 7,24-31) o con il cieco nato (Gv 9,1-41). (Rosito V., L’apprendimento come qualità e disposizione della Chiesa sinodale, in Rassegna di Teologia 66 2025 437-456). Proprio la capacità di farsi interrogare dalla gente crea una relazione di apprendimento di cui beneficia la gente e lo stesso Gesù. “Quando Gesù, direttamente o indirettamente, mette i suoi interlocutori nelle condizioni di potergli dire chi è lui per ciascuno di loro, non dimostra solo ospitalità e benevolenza nei riguardi delle opinioni altrui, ma immette tutti i suoi interlocutori nel medesimo esercizio di apprendimento da lui stesso praticato. “La notizia buona che sopraggiunge nella vita degli interlocutori di Gesù (talvolta inattesa, talvolta estorta attraverso la sfacciataggine di un’insinuazione o di un mantello tirato) è che il nome stesso di Gesù diventa un luogo di incontro (relazionale) tra persone in stato di apprendimento. È infatti il nome stesso di Gesù che in qualche modo deve essere appreso attraverso innumerevoli tentativi di avvicinamento, di definizione, di sbilanciamento giudicante o sfrontato, di negoziazione di significati condivisi.” (Rosito, ivi) Una fede non incarnata nella storia diventa ideologia che passa sulle vite delle persone, sulle loro*

contraddizioni, sul bisogno di senso che ognuno porta dentro di sé, e la necessità di assumere, da parte della Chiesa, questo atteggiamento/stile di vita di Gesù è sempre più evidente e urgente. Nell'esperienza sinodale che abbiamo vissuto in questi anni, nonostante le difficoltà e le inevitabili incomprensioni e rallentamenti abbiamo imparato tanto dall'ascolto di tutti coloro che si sono lasciati coinvolgere per dire la loro esperienza di Chiesa: come Gesù la Chiesa si è messa in gioco chiedendo: "voi, chi dite che io sia?" Il documento di sintesi "Lievito di pace e di speranza" restituisce la freschezza e la bellezza di un popolo di Dio in cammino che fa proprie la profezia di Pietro Apostolo nel giorno di Pentecoste: *"Questi uomini non sono ubriachi, come voi supponete: sono infatti le nove del mattino; accade invece quello che fu detto per mezzo del profeta Gioele: Avverrà: negli ultimi giorni – dice Dio – su tutti effonderò il mio Spirito; i vostri figli e le vostre figlie profeteranno, i vostri giovani avranno visioni e i vostri anziani faranno sogni. E anche sui miei servi e sulle mie serve in quei giorni effonderò il mio Spirito ed essi profeteranno. Farò prodigi lassù nel cielo e segni quaggiù sulla terra, sangue, fuoco e nuvole di fumo. Il sole si muterà in tenebra e la luna in sangue, prima che giunga il giorno del Signore, giorno grande e glorioso. E avverrà: chiunque invocherà il nome del Signore sarà salvato."* (Atti 2,15-21)

La premessa: da dove partiamo?

A partire da queste considerazioni ci lasciamo interpellare dalle quattro categorie che vengono proclamate da Gesù nella sinagoga di Nazaret: i poveri, i prigionieri, i ciechi e gli oppressi.

I poveri

Responsabilmente ci chiediamo: quali sono le disuguaglianze che opprimono la nostra storia attuale e quali sono i percorsi possibili di liberazione? L'attenzione si rivolge prevalentemente al contesto calabrese e diocesano. Abbiamo bisogno di mettere a fuoco le diverse manifestazioni della povertà del territorio, con il proposito non solo di *"raccogliere informazioni o saziare la nostra curiosità, ma di prendere dolorosa coscienza, osare trasformare in sofferenza personale quello che accade (...) e così riconoscere qual è il contributo che ciascuno può portare"* (papa Francesco, LS n. 19). La prima tentazione da cui affrancarci è sicuramente quella di una lettura della povertà dall'esterno: abbiamo bisogno di assumere un nuovo modo di leggere la storia e i fenomeni che la abitano. Ce lo ricordava papa Francesco nell'udienza concessa alla Caritas italiana in occasione del 50° anniversario di fondazione: *"La storia non si guarda dalla prospettiva dei vincenti, che la fanno apparire bella e perfetta, ma dalla prospettiva dei poveri, perché è la prospettiva di Gesù. Sono i poveri che mettono il dito nella piaga delle nostre contraddizioni e inquietano la nostra coscienza in modo salutare, invitandoci al cambiamento. E quando il nostro cuore, la nostra coscienza, guardando il povero, i poveri, non si inquieta, fermatevi..., dovremmo fermarci: qualcosa non funziona."* Il rischio di trasformare i poveri in categoria dimenticandoci che prima di tutto sono persone, sorelle e fratelli da amare, è sempre in agguato. Lo ricordava un articolo di Civiltà Cattolica: *"Tutti gli uomini condividono la stessa dignità e, nello stesso tempo, la stessa povertà esistenziale. Non c'è nessuno che possa sottrarsi alla condivisione della propria esistenza con gli altri... Essa non è l'atto di «degnazione» di una parte dell'umanità, la parte «ricca», che «può permettersi» di chinarsi sull'altra parte «povera» ... È la coscienza che, proprio perché*

noi uomini siamo tutti costitutivamente poveri, dobbiamo affidarci agli altri e, a propria volta, dobbiamo prendere in affidamento gli altri. Se il «servizio» ai poveri, anche quello della Chiesa, non venisse inteso in questa prospettiva di solidale «condivisione» e «com-passione» operativa, non rispecchierebbe più la logica del governo di Dio sul mondo. Rischierebbe di assumere la logica della degnazione del potente verso l'impotente, la logica dell'imposizione del libero sul non-libero; una logica estrinsecista, separatista, non basata sulla solidarietà. Non sarebbe la logica evangelica, basata sulla realtà di un unico Padre e di un unico Salvatore, rispetto al quale tutti sono fratelli bisognosi radicalmente di salvezza. Il servizio assumerebbe la logica che proprio Dio, l'unico «potente», ha rifiutato per amore. Tale opzione per i poveri non annullerebbe la povertà, ma la perpetuerebbe, affermandola in linea di principio.” In questa prospettiva, sono stati di forte stimolo i contributi di Mimmo Cersosimo, quelli che inquadrano la Calabria come regione considerata estrema per definizione, “*regione limite, stabilmente nel fondo delle graduatorie europee delle dotazioni e degli indicatori economici e sociali*” (Cersosimo 2023). Il suo carattere periferico emerge in modo impietoso dai dati (Cersosimo, Nisticò 2024); ma è anche una conseguenza dello sguardo dall'esterno, che la considera come una anomalia nello spazio civile italiano. Se da una parte la lettura di questi dati ci ispira delusione e scoraggiamento, dall'altra possiamo attivare uno sguardo alternativo, quello del Signore che sa vedere quanto occhi distratti o concentrati solo su letture unilaterali sanno percepire. Diceva Papa Francesco: “*Nessuno è escluso dalla salvezza di Dio, anzi Dio preferisce partire dalla periferia, dagli ultimi, per raggiungere tutti. Gesù comincia la sua missione non solo da un luogo decentrato, ma anche da uomini che si direbbero di basso profilo*”. (Papa Francesco, 26.1.2014) E potremmo aggiungere al “nessuno” con cui si apre la citazione di papa Francesco, anche “niente”. Un'ipotesi su cui possiamo metterci al lavoro è quella di considerare la Calabria non come una terra lontana e incomprensibile, per prenderne le distanze, ma come un territorio/laboratorio in cui più chiaramente che altrove è possibile intuire in che direzione va tutto il Paese. Ad esempio, le forme della povertà e della disuguaglianza vi si manifestano in forma così acuta, per cui si prestano ad essere comprese qui meglio che altrove; così come proprio su questo territorio si potrebbero tentare sperimentazioni e strategie di fronteggiamento da mettere in campo anche in altri contesti. Un gruppo di lavoro che mi ha aiutato a capire questa nostra realtà e con cui ho collaborato per un anno e mezzo mi ha offerto diversi spunti e contributi: in occasione di ogni appuntamento, il gruppo ha provato a focalizzare l'attenzione su una o più manifestazioni della povertà, avendo cura non solo di esplicitarne i caratteri ma soprattutto di mettere in luce le cause multiformi che le determinano, in modo da favorire una presa di coscienza ampia in vista dell'assunzione di concrete responsabilità e dell'avvio (o del consolidamento) di pratiche solidali. Diversi i temi affrontati: la povertà materiale e di reddito, la povertà abitativa; la povertà educativa; la condizione degli anziani; la povertà delle persone senza legami e senza speranze, solo per fare qualche esempio. Una pista complementare seguita è consistita nella ricerca di criteri e metodi che consentano di impostare l'ascolto profondo di persone fragili, in modo da poter apprendere dall'esperienza di chi vive la povertà sulla propria pelle, riconoscendo la centralità per la vita e lo sviluppo della polis di quanti sono collocati ai margini di essa. Un dato che ci consola è la presenza delle nostre parrocchie, avamposti di annuncio cristiano, ma

nondimeno di solidarietà, di ascolto, di condivisione. E accanto alle parrocchie la ricchezza delle associazioni che offrono percorsi di coeducazione a preadolescenti, adolescenti e giovani; e accanto a queste tanti gruppi di volontariato che offrono supporto e attenzione. Nella nostra terra c'è tanta povertà, ma anche tanta ricchezza sottostimata, quella rappresentata da tantissimi giovani che continuano a farsi domande serie, profonde, e che si mettono in gioco. Da questi incontri sono nate anche alcune esperienze concretizzatesi in alcuni percorsi laboratoriali promossi dalla Caritas diocesana che avevano come obiettivo la realizzazione di diverse esperienze di radicamento nelle vulnerabilità del contesto urbano, come il "Laboratorio centro storico" e l'accordo di rete sulla grave emarginazione adulta; e gli stessi incontri hanno fatto anche da contenitore in cui è stato possibile riversare esperienze di ascolto vissute negli ambienti di lavoro e/o di impegno sociale, come la scuola. Sul versante ecclesiale, il percorso avviato potrebbe sollecitare tutta la chiesa a ripensare il proprio modo di abitare il territorio, facendo i conti innanzitutto con i propri limiti e le proprie responsabilità inadempite. Non limitandosi dunque a denunciare le situazioni di fragilità del contesto (sociale, economico, istituzionale), ma facendo innanzitutto autocritica e riconoscendo il bisogno di una continua conversione al Vangelo, per poter essere Chiesa in uscita, povera con i poveri. L'ascolto della Parola non è separabile da una attenzione profonda e cordiale alla storia e, in particolare, dall'ascolto dei più vulnerabili, dei minimi, dei deragliati, dei tagliati fuori, delle vite di scarto. L'esperienza comunitaria di questo duplice ascolto, della Parola e degli esclusi, può aiutare a precisare i criteri per un discernimento profondo sulla povertà e sulle soluzioni per affrontarla, vagliando di tappa in tappa la coerenza evangelica delle forme e delle strutture che di volta in volta si rendono necessarie. Una Chiesa povera tra i poveri può essere un segno profetico, in grado di vivere e proporre la ricerca di iniziative e modalità di presenza nella storia autenticamente liberanti. L'orientamento alla gratuità e alla povertà, in quanto espressione di radicamento evangelico, vale per ogni contesto. Per la Calabria tale orientamento diventa imprescindibile, in considerazione delle situazioni di divario civile e di degrado istituzionale che caratterizzano il nostro contesto. Immagino qualcuno che prenda la parola e dica: ma non facciamo già tanto per i poveri, gli ultimi, gli esclusi? Sì, facciamo tanto e dobbiamo continuare a farlo. Ma abbiamo bisogno anche di chiederci se come chiesa possiamo accontentarci di questa azione lenitiva nei confronti dei poveri o abbiamo bisogno di crescere nella consapevolezza che tocca anche a noi contestare le situazioni strutturate di ingiustizia, di mancato rispetto delle regole che portano agli esiti di povertà estrema che conosciamo bene e che sono nella porta affianco. San Giovanni Paolo 2° affermava: *"È tuttavia un fatto incontrovertibile, come più volte ho avuto modo di ribadire, che l'interdipendenza dei sistemi sociali, economici e politici, crea nel mondo di oggi molteplici strutture di peccato (cfr Sollicitudo rei socialis, 36; Catechismo della Chiesa Cattolica, 1869). Esiste una spaventosa forza di attrazione del male che fa giudicare 'normali' e 'inevitabili' molti atteggiamenti. Il male si accresce e preme con effetti devastanti sulle coscienze, che rimangono disorientate e non sono neppure in grado di discernere."* (GIOVANNI PAOLO II, Udienza generale, 25 agosto 1999)

I prigionieri

“In una notte Dio tolse gli israeliti dal cuore dell’Egitto, ma impiegò 40 anni a togliere l’Egitto dal cuore degli Israeliti” afferma un midrash della tradizione rabbinica. Si può essere prigionieri perché in carcere a scontare una pena, e si può essere prigionieri perché le nostre attese o pretese, le nostre paure e illusioni hanno preso il posto del contatto vivo con il dato della realtà; può capitare anche noi di vivere quello che il filosofo Platone aveva concentrato nel mito della caverna, molto più affezionati ai nostri pensieri, alle nostre visioni limitate, al “si è sempre fatto così”, realtà tutte molto più rassicuranti, che alla storia, alla oggettività delle cose e allo sforzo che abbiamo bisogno di utilizzare per capire, per discernere. Il Signore ci mette davanti agli occhi ogni giorno, un nuovo giorno per affrontarlo con intelligenza, cuore, e la testimonianza della sua Parola racchiusa nella Bibbia. Non è raro che la rivelazione del vero volto di Dio venga oscurata o deformata da esperienze limitate o problematiche affrontate nella vita come ci ricordava uno studioso in un suo testo di qualche anno fa: *“In molti cristiani le immagini positive di Dio sono spesso sopraffatte da immagini del tutto diverse: “Dio giudice severo e minaccioso”, “Dio di morte”, “Dio contabile gretto”, “Dio dell’efficienza... che pretende efficienza” e altre immagini “demoniache” di Dio, radicatesi inconsciamente nell’animo a seguito di vari messaggi. Il loro effetto distruttivo si prolunga fin nell’età adulta.”* (K. Frielingsdorf, *Ma Dio non è così. Ricerca di psicoterapia pastorale sulle immagini demoniache di Dio*, Milano 1995) E così, invece che lasciarci scarcerare dalla parola liberante di Dio, siamo tentati di rimanere nel chiuso delle nostre interpretazioni grette e meschine che sono come una prigionia, non diversa da quella dei carcerati. E così come il Giubileo viene annunciato come vangelo per i poveri, alla stessa maniera viene offerto come liberazione ai prigionieri che vivono questa condizione di detenzione fuori e dentro di loro: e non è escluso che anche noi ne facciamo parte in qualche maniera. Certamente è più comodo e rassicurante delegare in toto al Dio che dall’alto della sua onnipotenza agisce come il “genio della lampada” e obbedisce ai nostri capricci: ma non è il Dio della rivelazione ebraico cristiana che sceglie il paradosso della croce per salvarci. In questo percorso di liberazione possono esserci utili le pagine della Scrittura, e nel tempo pasquale appena trascorso quelle del libro degli Atti degli Apostoli che ci hanno accompagnato nella celebrazione quotidiana, mostrandoci come possiamo diventare schiavi di una mentalità che è del mondo, anche quando ci riferiamo alla fede. Proprio agli inizi della esperienza cristiana, ci racconta il testo di Atti, Gesù dopo la risurrezione viene incontrato dagli Apostoli che gli chiedono: *“Signore, è questo il tempo nel quale ricostituirai il Regno per Israele?”* È la tentazione mondana di chi pensa che le cose importanti nella vita nascano solo per acquisizioni successive e sempre più grandi ed importanti. Si diventa importanti scalando i vari steps della carriera, massimizzando il profitto, diventando più potenti... ed è così che gli Apostoli mostrano di non aver capito che la logica del Vangelo è differente. Luca nel suo vangelo prima e negli Atti poi (vedi in particolare Atti 1, 1-11) ci conduce a considerare il cammino della chiesa come una vicenda in cui si fa esperienza non di una progressione di successi ma di sottrazioni e perdite. Nei primi versetti c’è la descrizione di una Chiesa tutt’altro che trionfale o vittoriosa, ma una chiesa che sa guardarsi bene dalle illusioni e che non nasconde quello che vive, a partire dalle variazioni, dai cambiamenti, dalle perdite, come quella di Gesù e del fratello Giuda. Ci sono dei vuoti da elaborare e

tutto comincia dal coraggio di guardare in faccia alla realtà, chiamando le cose con il loro nome, senza operazioni tattiche che negano o distorcono i dati di fatto. Certamente si perde nella vita, ma dobbiamo dire che anche grazie alle perdite cresciamo. Dai denti da latte, alle convinzioni che hanno rappresentato il nostro universo valoriale di bambini, di adolescenti di giovani di adulti; dal nostro modo di vivere la fede, il ministero, dalle esperienze esaltanti e deludenti della chiesa. Così l'Ascensione si mostra come uno spartiacque fra le esperienze conosciute nella compagnia con il Maestro di Nazaret e la novità rappresentata dalla Risurrezione: in questo contesto leggiamo verbi di sottrazione (il Maestro è stato tolto) e la nuova esperienza chiede che gli Apostoli attuino una nuova relazione con lui. Ci appartiene così tanto il modello di chi, avendo imparato una competenza, la ripete sempre nella stessa maniera arrivando a pensare che non esistano altre modalità di realizzare la stessa cosa, che il solo pensiero che qualcuno possa realizzarla in altra maniera ci infastidisce e talora ci indispette. *“Cambia ciò che è superficiale e anche ciò che è profondo cambia il modo di pensare cambia tutto in questo mondo. Cambia il clima con gli anni cambia il pastore il suo gregge e così come tutto cambia che io cambi non è strano. Cambia, tutto cambia!”* Così cantava Mercedes Sosa tanti anni fa... E questo ci diceva tante volte papa Francesco quando ci parlava di cambiamenti di epoca. E Papa Leone non fa di meno quando afferma: *“Quando si riflette sul significato del ministero, il gruppo che desidera solo preservare affermerà: ‘Dobbiamo rimanere fedeli al nostro passato’; mentre una comunità con una mentalità missionaria dirà: ‘Dobbiamo essere fedeli al nostro futuro’ ... Quando pensiamo al cambiamento e ci chiediamo se vogliamo o possiamo fare qualcosa di diverso, coloro che sono interessati a mantenere lo status quo sostengono: ‘Se questo crea problemi a qualcuno di noi, non lo vogliamo’. La domanda fondamentale, tuttavia, per coloro che sono impegnati nella missione sarà: ‘Se questo ci aiuta a raggiungere alcuni di coloro che sono lontani, accettiamo il rischio di farlo’.* (Liberi sotto la Grazia, LEV 2026) Le logiche che sottostanno anche alle nostre strategie possono appartenere al pensiero che privilegia i numeri rispetto alle persone, che privilegia il tornaconto personale o di pochissime oligarchie rispetto alla distribuzione universale dei beni, che stabilisce la risoluzione dei problemi solamente a partire dalle risorse economiche. E così si rivela (Espresso 19 gennaio, 2026) la fotografia della disuguaglianza globale che scatta Oxfam *“nel nuovo rapporto in occasione dell'apertura dei lavori del World Economic Forum. Nel 2025 la ricchezza dei miliardari è cresciuta esponenzialmente del 16% rispetto allo scorso anno - 2.500 miliardi in termini assoluti - a un ritmo tre volte superiore rispetto alla media degli ultimi cinque anni. I poveri sono sempre più poveri e i ricchi sempre più ricchi, in una forbice che si allarga sempre di più. Nel 2025 i miliardari nel mondo hanno superato quota 3 mila, con una ricchezza aggregata di 18.300 miliardi di dollari. ‘Si tratta di un ammontare esorbitante, equivalente a otto volte il Pil dell'Italia e a 26 volte le risorse necessarie per riportare alla soglia di tre dollari al giorno chiunque viva sotto tale soglia di povertà estrema - si legge nel report di Oxfam -. Alla crescita portentosa della concentrazione di ricchezza fa da contraltare un tasso di riduzione della povertà globale sostanzialmente invariato negli ultimi sei anni. La povertà estrema è nuovamente in aumento in Africa, quasi la metà della popolazione mondiale vive in povertà e un abitante su quattro del pianeta soffre di insicurezza alimentare’. Secondo Oxfam, sarebbe sufficiente un ventiseiesimo della ricchezza aggregata dei miliardari per eliminare la povertà estrema, che colpisce 831 milioni di persone nel mondo. Le disuguaglianze hanno anche un'inevitabile ricaduta politica. Questo accumulo di ricchezza, scrive*

Oxfam, consente agli ultra-ricchi di assicurarsi l'accesso alle istituzioni e di accaparrarsi i media, "minando la libertà politica ed erodendo i diritti della stragrande maggioranza". L'Ong stima che gli ultra-ricchi "abbiano oltre 4 mila volte più probabilità di ricoprire cariche politiche" rispetto ai cittadini comuni. Una lettura anche superficiale di questi dati ci fa capire che le logiche che sottostanno alla finanza mondiale sono fallimentari e che l'economia ha bisogno di altri parametri che guardino la storia e le persone. Quando le attività umane non si danno dei limiti, immettono al loro interno virus silenti ma efficacissimi che le portano prima o poi all'implosione. E il mondo finanziario rappresenta un modello a cui possiamo asservire tutte le nostre attività. Sembrano avere più importanza le grandi occasioni, le persone illustri, le celebrazioni solennissime e gli anniversari di eventi del passato che la quotidianità apparentemente banale, il lavoro diuturno e poco evidente, la prossimità fedele alla vita delle persone, l'ascolto continuo e la condivisione. Il processo giubilare ci potrebbe aiutare a mettere gli occhi dove Gesù li metteva, privilegiando ciò che appare marginale o insignificante. Ce lo ricordava D. Bonhoeffer (Riconoscere Dio al centro della vita) in un suo scritto composto per il Natale: *"Dio non si vergogna della bassezza dell'uomo, vi entra dentro. Dio è vicino alla bassezza, ama ciò che è perduto, ciò che non è considerato, l'insignificante, ciò che è emarginato, debole e affranto; dove gli uomini dicono "perduto", lì egli dice "salvato"; dove gli uomini dicono "no", lì egli dice "sì". (...) Ognuno di noi ha sempre qualcuno che sta più in basso di lui. Ci aiuterà questo Natale a imparare ancora una volta a cambiare radicalmente idea su questo punto, a cambiare mentalità e a sapere che la nostra via, nella misura in cui deve essere una via verso Dio, non ci conduce verso l'alto, bensì in maniera molto reale verso il basso, verso i piccoli, e a sapere che ogni cammino tendente solo verso l'alto finisce necessariamente in maniera spaventosa".*

I ciechi

In questa categoria sono rappresentati non solo coloro che per disgrazia o malattia sono privi della vista, ma tutti coloro che perdono il senso della prospettiva diventando incapaci di vedere in profondità. La velocità con cui trascorriamo le nostre giornate, l'esposizione senza limiti al mondo dei social, il bisogno incontrollabile di parlare tanto, sempre, con tutti e su tutto ci mettono in una condizione incompatibile con la dimensione contemplativa della vita. Dobbiamo ammettere onestamente che spesso ci accoccoliamo con piacere dentro a questa categoria di credenti "non vedenti", individuando in questa posizione una maggiore tutela delle nostre fatiche nei confronti della fede e delle sue richieste. Ma è proprio così? Davvero possiamo considerarci persone che non hanno la possibilità di "vedere" o forse dobbiamo ammettere che il nostro vedere è povero, minimale, superficiale? L'evangelista Giovanni usa ben cinque verbi diversi per parlarci del vedere riconoscendo ad ognuno di essi una intensità diversa di significato. Al primo posto c'è il verbo "blepein" che è il verbo della vista materiale e della visione oculare. Al secondo posto c'è il verbo "theorein" che significa guardare con concentrazione, osservare, ciò che implica un impiego maggiore di tempo e una certa profondità di comprensione. Ci sono ancora due verbi che vengono messi insieme per il significato che veicolano e che sono "oran" e "idein" e che esprimono la vista accompagnata da una vera comprensione (qualche studioso traduce anche percepire perché viene interpellata in qualche maniera

l'intelligenza intuitiva) che coinvolge anche la lettura di elementi non immediatamente percepibili. L'ultimo verbo è "theasthai" e rimanda alla contemplazione, ad un livello di visione del mondo e delle cose che si dischiude al trascendente. Ripercorrendo i vari significati dei verbi greci possiamo leggere la storia con lo sguardo superficiale di chi non sa coglierne che gli aspetti esterni, valutabili, misurabili secondo criteri estetici, economici, politici... e quando il nostro vedere si ferma a questi livelli minimali, l'esito finale della nostra lettura della storia non produce variazioni di rilievo nella nostra vita. Infatti qui non c'è posto né per l'uomo, né tantomeno per Dio. Possiamo leggere la storia con una attenzione più forte, secondo il significato del verbo "theorein" da cui deriva anche l'italiano "teoria". Certamente la possibilità di cogliere il significato della vita e della sua complessità è più alta ed efficace, tuttavia questa modalità si limita a mettere insieme alcuni elementi di ciò che vedo, a fare connessioni, deduzioni capaci di cogliere di più e meglio il dato complesso della realtà. Le persone che si attestano a questo livello di lettura sanno fare belle teorie, scrivono anche libri ineccepibili dal punto di vista della logica, ma sono lontane dalla realtà perché non la vivono, non la fanno loro. Papa Francesco, rivolgendosi ai sacerdoti qualche anno fa diceva: *"questo io vi chiedo: siate pastori con "l'odore delle pecore", che si senta quello"* ebbene, le persone che vivono secondo questa prospettiva assomigliano a pastori che si accreditano tali per competenza ma senza aver attaccato ai loro vestiti l'odore delle pecore; sono dei bravi teorici e fanno belle teorie (in genere per gli altri). Le ultime due dimensioni del vedere corrispondono a piste che realmente possono essere porte di accesso al mistero dell'uomo e di Dio: "oran" e "idein" ci permettono di entrare di più e meglio nel significato profondo delle cose, mettendoci in quell'atteggiamento di apertura intellettuale che è capace di considerare il bene e il bello ovunque si trovi, anche nel pensiero opposto a quello che abbiamo. Significa compiere quell'operazione che mi permette di dire con Eraclito che *"ciò che si oppone, in realtà sta cooperando con me"* perché mi sta mostrando la mia capacità di resistenza, e mi stimola pensieri nuovi che escono dalla logica del s'è sempre fatto così.... Ma certamente la dimensione che mi conduce all'ingresso della fede è quella del verbo "theasthai" che significa "contemplare". Solo chi sa contemplare con sguardo sempre nuovo e incantato la realtà si dà il permesso di aprirsi al dono della fede a cui ogni realtà creata rimanda. È colui che sa trasfigurare ogni realtà perché è capace di leggere in essa il germe di redenzione che porta con sé, inscritta nel suo nucleo centrale e più profondo: è lo sguardo del profeta che sa leggere una nuova fioritura dove ancora c'è deserto e aridità *"Ecco faccio ora una cosa nuova, proprio ora germoglia, non ve ne accorgete?"*; è il carisma di colui che vede già il nuovo che emerge in un mondo affaticato e diviso, la nuova terra e il nuovo cielo che Dio sta costruendo per i suoi amati figli... Con un occhio ammaliato dallo stupore, anche una giornata qualunque diventa una esperienza eccezionale, con un occhio appesantito dal grigio demone della noia anche la cosa più bella al mondo diventa una cosa accanto alle altre. *"Si diventa ciò che si contempla"*, scriveva G. Flaubert, e se diventiamo con l'aiuto del Signore capaci di contemplare la bellezza della Sua presenza negli avvenimenti grandi come nelle pieghe umili delle nostre giornate, davvero diventiamo capaci di vederlo e di credere in lui. Solo la contemplazione mi permette di entrare dentro al significato delle cose, degli avvenimenti, mi aiuta a mettere

ordine nella vita e a dare una prospettiva armonica, nonostante le voci dissonanti e tonalità cromatiche inconsuete. Mi permette di chiamare le cose con il loro nome, facendomi carico responsabilmente delle parole che uso e promuovendo un linguaggio non ostile. E la contemplazione non può avvenire senza mettersi sotto l'autorità della parola di Dio, imparando ancora una volta a fare quanto già il Concilio Vaticano secondo ci chiedeva, per cercare di superare la frattura tra teologia e pastorale, tra la fede e la vita, ovvero un reale radicamento nell'ascolto della Parola e del grido degli esclusi. Mettere la Parola al centro della vita ecclesiale non vuol dire, infatti, allontanarsi dalla realtà, ma inserirsi nel cuore stesso delle sue tensioni e delle sue contraddizioni, per essere con Dio e con la storia, assumendo il cielo come sfondo, come le volte di un tempio. La Chiesa non può essere emarginata in compiti di spiritualità astratta, in quanto essa è nel mondo come il lievito nella pasta. Significativa la testimonianza di don Giuseppe Dossetti sul percorso che ha portato la comunità monastica della Visitazione ad essere quello che è: *“La prima [novità] sta proprio in questo, che intorno alla nostra lectio continua quotidiana si è costituita la nostra comunità religiosa, cioè la nostra non è una comunità religiosa che ha fatto, sia pure con lunga perseveranza, una lectio continua della Bibbia, ma proprio al contrario, è la nostra lectio continua che, pian piano, un giorno dopo l'altro, senza che noi avessimo nessuna intenzione e per molto tempo neppure coscienza di quello che stava accadendo fra noi, ha fatto la famiglia religiosa... e la seconda novità sostanziale è che sempre più la lectio continua ha generato aspetti nuovi della comunità cui pure non si era pensato agli inizi e per vario tempo* (Cremisan 1982, in *La parola di Dio seme di vita e di fede incorruttibile*, 144. 145).”

La pratica dell'ascolto contemplativo inoltre ci conduce ad essere cristiani inseriti nel mondo, così come lo stesso Dossetti riferiva in un indimenticabile discorso del 1994: *“In ultima analisi, è solo questo che può vincere la notte. Lo squarcio operato nel buio – nel momentaneo leggero peso della nostra tribolazione dal fulgore dell'enorme eterno peso di gloria. Ma per questo ci vogliono dei battezzati formati ad essere e ad agire nel tempo continuamente guardando all'ultratemporale, cioè abituati a scrutare la storia, ma nella luce del metastorico, dell'escatologia. Purtroppo siamo invece più spesso abituati al contrario, cioè ad immergerci continuamente e totalmente nella storia, anzi, nella cronaca: la nostra miopia ci fa pensare all'oggi o al massimo al domani (sempre egoistico), non oltre, in una reale dilatazione di spirito al di là dell'io. C'è un aspetto e una conseguenza particolare di questa auspicabile sanzione della nostra vista – sanzione, dico, operata dal richiamo escatologico – che mi pare, concludendo, di dovere particolarmente segnalare: il ricordare sempre che la Chiesa non è ancora il Regno di Dio: ne è, se mai, il germe e l'inizio. E va aggiunto che delle sue due funzioni: l'evangelizzazione (cioè l'annuncio del Cristo morto, risorto, glorificato) e l'animaazione cristiana delle realtà temporali, la seconda spesso può concernere il Regno in modo molto indiretto. Il che porta a concludere che tutte queste realtà temporali che dovrebbero essere ordinate cristianamente (compresa la politica) possono essere finemente e saggiamente relativizzate, secondo le diverse opportunità concrete: e comunque sempre vanno rispettate nella loro autonomia e perseguite da laici consapevoli e competenti”.* (Giuseppe Dossetti “Sentinella, quanto resta della notte?”)

Gli oppressi.

Nel testo del Levitico in cui si parla del Giubileo leggiamo che il suono dello shofar è previsto in una data ben precisa: *“Conterai sette settimane di anni, cioè sette volte sette anni; queste*

sette settimane di anni faranno un periodo di quarantanove anni. Al decimo giorno del settimo mese, farai echeggiare il suono del corno (shofar); nel giorno dell'espiazione farete echeggiare il corno per tutta la terra. Dichiarerete santo il cinquantesimo anno e proclamerete la liberazione nella terra per tutti i suoi abitanti... (Lev 25,8ss) Il giorno dell'espiazione (kippur) ricorre ogni anno, è il giorno di digiuno e di preghiera, e soprattutto del grande lutto per i peccati, di pentimento davanti a Dio, indica il bisogno di abbandonare ogni disputa per potersi consegnare totalmente alla misericordia di Dio. Ma nel 50° anno, il giorno di Kippur apre l'anno 'santo', e questo giorno di lutto davanti a Dio ha un risvolto sociale incredibile: il riposo della terra, come ogni anno sabbatico (Lev 25,3.11) e la liberazione nella terra per tutti i suoi abitanti (Lev 25,10). Difficile dire cosa si intendesse esattamente, se riguardava solo chi era schiavo per debiti contratti o anche i prigionieri: in qualche modo un ritorno alle origini. Nel libro della Genesi si dice che Dio crea il cielo, con i suoi astri, la terra con gli animali e le piante eccetera. Poi crea l'uomo e la donna, come figli e insieme come signori del creato che devono custodire. E il settimo giorno Dio riposa. Poi la rottura dell'uomo con Dio, e di conseguenza dell'uomo con il fratello, dell'uomo con la creazione. E quindi non è un caso se tutta l'intricata vicenda umana, quando Dio si riprende un popolo a cui ha dato una terra, un nuovo giardino da custodire, non è un caso che gli dica che ci sono dei tempi di grazia, che sono tempi di riposo per poter entrare nel riposo di Dio. Tempi per riconoscere che la terra -con le meraviglie che essa contiene- è di Dio. E che anche l'uomo non è un despota ma è una creatura, chiamato a riconoscere nell'altro la stessa sua dignità. Tempi di riposo e di libertà. Forse il giubileo deve iniziare qui: dal mettersi davanti a Dio sentendosi bisognosi del suo perdono, bisognosi cioè di rientrare nella comunione con Dio, come figli. Da qui il perdono dei debiti, la liberazione per tutti, per ogni uomo, anche e soprattutto di quelli più schiacciati. E, quasi di conseguenza, il riposo della creazione (dalla terra agli animali, perché anche loro devono riposare) che non possiamo schiacciare né idolatrare, ma ammirare quale libro della rivelazione di Dio. Esperienza di liberazione è dunque rientrare nel progetto originario di Dio, accettando finalmente che Dio sia Dio, come dicono tanti passi della Scrittura: perché tutta la terra conosca che tu solo sei Dio. Esperienza di liberazione è mettersi davanti a Dio con un desiderio grande di comunione con Lui, sapendo che se il Giubileo è il tempo favorevole, ogni giorno che ci è donato è "tempo favorevole". Esperienza di liberazione è l'ansia del perdono. Questo è un tema forte per la nostra gente, caratterizzata da inimicizie infinite. È un tema forte in ogni ambito ecclesiale, dove non si riesce a camminare insieme spesso per le piccinerie tipiche del cuore umano che andrebbero semplicemente manifestate, perché tutto quello che si manifesta è luce. Esperienza di liberazione è la sinodalità, come modalità ovvia del vivere nelle comunità cristiane. E avrebbe un risvolto sociale: che possono esistere associazioni, società, cooperative, che diventerebbero risorsa per tanti bravissimi artigiani che annaspano per sopravvivere ma non riescono a mettere in conto una forma di collaborazione con un altro artigiano. Una voce arrivata dal mondo della vita claustrale e monastica della nostra terra ci informa che in tempi non così lontani nei piccoli paesi ci si aiutava molto in ogni lavoro, c'era ad esempio la cosiddetta 'ritenda', cioè: tu oggi fai qualcosa per me, e io domani faccio per te. Forse la povertà, forse l'isolamento dei piccoli

paesi e l'assenza dello Stato portava ad aiutarsi, a incontrarsi anche per decisioni importanti, come fare una piccola opera pubblica insieme; non mancavano le difficoltà che talora portavano le inimicizie, che, una volta iniziate, non avevano mai fine. Esperienza di liberazione è ancora accogliere la pietà popolare provando a emanciparla di tutte quelle forme di invischiamento in cui è caduta. È interessante che papa Francesco abbia voluto difenderla e valorizzarla come espressione vera di fede di un popolo, arrivando a chiamarla mistica popolare. Le sovrastrutture, a volte quasi magiche, vanno superate concentrando il nostro sguardo su quanto la pietà popolare ha di profondo e di vero, per tenerlo e valorizzarlo. *“La pietà popolare manifesta una sete di Dio che solo i semplici e i poveri possono conoscere”* (EG 123). Esperienza di liberazione è ancora ascoltare la voce della vita contemplativa della nostra Calabria, presente per migliaia di anni su questa terra e che certamente l'ha forgiata nel profondo. Non idealizziamo la vita monastica, anche lì ci sono persone con tanti limiti, difetti, cedimenti, ma certo il loro desiderio è cercare Dio. Su questi nostri monti i monaci nella notte, o all'alba, iniziavano la loro preghiera, certo accendevano una candela, o una piccola luce, probabilmente davanti a un'icona, e poi cominciavano a cantare ... com'è bello allora pensare allo spettacolo di quei monti che pian piano brulicavano di tante lucine e che forse lasciavano intrasentire le nenie dei canti... Infine liberazione è ancora superare il grande rischio della vita cristiana: quello della disperazione, anche in forma non drammatica, ma la disperazione dell'afflosciamento, come dire: beh, accontentiamoci. E questa è la tentazione più insidiosa per un cristiano.

La promessa: dove vogliamo arrivare?

Alcune indicazioni sulle mete ideali di questo percorso sempre in fieri sono già contenute nelle premesse e nelle realtà belle o problematiche che sono state enunciate. Il pre-testo che viene consegnato è una sorta di strumento di lavoro, una “bozza martire” (come si dice in gergo) affidata ai cristiani della Diocesi e a tutte le donne e uomini di buona volontà che si sentono ispirati ad affrontare anche solo una piccola parte delle cose scritte nella premessa. Più concretamente cosa ci aspettiamo di raggiungere?

Una consapevolezza maggiore delle risorse e dei limiti che abitano la nostra esperienza di cittadini e di credenti per attivarci in modalità nuove e diverse, secondo quanto lo Spirito ci saprà suggerire perché, come ci ricorda una preghiera eucaristica *“nella luce della fede, sappiamo discernere i segni dei tempi e ci impegniamo con coerenza al servizio del Vangelo, attenti alle necessità di tutti gli uomini, perché, condividendo i dolori e le angosce, le gioie e le speranze, portiamo loro fedelmente l'annuncio della salvezza e camminiamo insieme nella via del tuo regno.”*

Far diventare la voci di ognuno un dono importante per tutti, secondo la logica del Regno. Mi piace accogliere e valorizzare in questo pre-testo la lettera che i giovani sacerdoti hanno scritto a me e ai loro confratelli il giorno della messa Crismale: è una riflessione rivolta ai sacerdoti, ma va bene per tutti i cristiani. Volevo sintetizzarla ma avrei fatto danno,

sciupando un testo molto bello. La metto in appendice così che possiate leggerla tutti e farla vostra.

Guardare con attenzione il dinamismo presente nella prima comunità cristiana, così come ci racconta Luca negli Atti degli Apostoli: abbiamo tanti elementi in comune con quel periodo della Chiesa, uno per tutti il cambiamento di epoca che si svolge sotto i nostri occhi ogni giorno. Superando la tentazione di chi guarda dal balcone la storia che passa sotto casa sua, vogliamo invece diventare “sale e luce”, secondo le richieste di Gesù, assumendo la fatica di discernere, come ci ricorda Paolo in Romani 12,2: *“Non conformatevi a questo mondo, ma lasciatevi trasformare rinnovando il vostro modo di pensare, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto”*. Anche la prima comunità cristiana si è trovata a fare i conti con la novità della storia e la novità dello Spirito che suscitava - secondo il desiderio imperscrutabile di Dio- il bene ovunque, e non semplicemente dove era atteso o preparato dagli uomini. Hanno avuto il coraggio di fidarsi e hanno costruito, ognuno per la sua parte, e uomini e donne di cui non è registrato neanche il nome nei testi sacri, hanno concretizzato un frammento di Vangelo con la loro vita.

E nel frattempo?

Questa parola che sembra appesa in aria in realtà è molto importante, perché rappresenta la concretezza del cammino che questo testo dovrebbe in qualche maniera suscitare. Il frattempo è un tempo vuoto o un tempo pieno? I tempi sono sempre pieni scrive Isaia 21, 11-12 anche se sembrano bui. Una rilettura del testo fatta dal cantautore italiano Francesco Guccini recita: *“La notte, udite, sta per finire, ma il giorno ancora non è arrivato, sembra che il tempo nel suo fluire resti inchiodato. Ma io veglio sempre, perciò insistete, voi lo potete, ridomandate, tornate ancora se lo volete, non vi stancate. Cadranno i secoli, gli dei e le dee, cadranno torri, cadranno regni e resteranno di uomini e di idee, polvere e segni; ma ora capisco il mio non capire, che una risposta non ci sarà che la risposta sull'avvenire è in una voce che chiederà: Shomèr ma mi-llailah, shomèr ma mi-llèll (sentinella quanto resta della notte?)*. Il rischio sempre in agguato è -secondo il cantautore- lasciarsi deludere da risposte già date e inefficaci, dalla perdita della speranza di chi non attende più nulla e non chiede più, dall'avverbio “ormai” che segna la rassegnazione e l'abbandono; nel contempo l'invito è quello di continuare a chiedere, trovare nuovi significati non solo in risposte possibili, ma anche in ulteriori domande.

Mi piacerebbe utilizzare il termine *frattempo* non per indicare il tempo che scorre (la sequenza delle ore e dei giorni), ma una differente qualità del tempo, che diventa ambiente, spazio regolato, in cui le cose possono trovare senso. In questa prospettiva, il *frattempo* può essere inteso come categoria interpretativa, come forma peculiare di esperienza del tempo che struttura lo sguardo collettivo sulla nostra terra e contribuisce a modellare le rappresentazioni sociali, politiche e simboliche. Mi riferisco a quel modo di guardare e di raccontare la Calabria che la rappresenta come una terra immobile, che non avanza, e che quando procede replica i propri atti mancati. Si ha l'impressione che questa forma dello

sguardo prenda corpo in un sapere condiviso, traducendosi nell'attesa che il proprio andare non conduca da nessuna parte, e nella convinzione che la crisi sia l'unico orizzonte possibile. In Calabria la marginalità si manifesta in forme estreme, come è stato evidenziato in altri passaggi di questo testo. Le ultimità del nostro territorio sono un dato, non una percezione, e urgente è la rabbia di chi si vede, quotidianamente, sottrarre i propri diritti di cittadinanza. Alla stessa maniera registriamo all'interno della Chiesa malesseri antichi e nuovi che vengono sussurrati o talvolta espressi in maniera forte e provocatoria. È importante però prendere coscienza dei limiti di questa narrazione che alimenta la lettura di ogni presente critico come conferma di un destino già dato. Nel significato che si propone, il "frattempo" misura il presente con un metro obsoleto. Non si limita a registrare il declino, concorre a plasmarlo: naturalizza l'irreversibilità, e se non nega il desiderio di un futuro, tuttavia lo vincola alla replica del già noto, privandolo della quota generativa dell'inaspettato. Il rischio più grave, per la Calabria, in tutte le sue realtà civili e religiose, non è restare ai margini del mutamento, ma portarsi dietro, nel mutamento stesso, questo deficit dello sguardo. Occorre invece valorizzare e dare spazio alla Calabria già diasporica, multisituata, iperconnessa; a ciò che muta, che si reinventa, che non si lascia catturare dalla logica del non-più; al potenziale, ancora inespresso, del suo non ancora.

Cosa ci aspetta adesso?

Il discernimento compiuto a più riprese e con diversi soggetti interlocutori ha portato alla stesura di questo "pre/testo" che potrà servire da canovaccio su cui lavorare come parrocchie, associazioni, movimenti, uffici pastorali, famiglie, religiose e religiosi, donne e uomini di buona volontà in vista di un adempimento che sento il dovere di cominciare a mettere in campo: la visita Pastorale. Come i può vedere Il pre/testo ha una premessa e una promessa: un altro modo per dire: dove siamo e dove vogliamo arrivare. Fra la premessa e la promessa il "frattempo" va riempito con la gioia del Vangelo e con l'ascolto reciproco e delle comunità che ci sono affidate. Il vero testo che servirà da griglia per il confronto comunitario in preparazione alla visita pastorale sarà costruito facendo sintesi di ogni voce che sarà emersa in questa prima fase. Un primo cronoprogramma potrebbe essere:

1. Pentecoste 2026: offerta del "pre/testo" alla diocesi (il tempo di metabolizzare il testo durante il periodo estivo con i collaboratori più vicini e con le donne e gli uomini di buona volontà)
2. Settembre 2026: Assemblea diocesana aperta ai consigli pastorali parrocchiali, associazioni e movimenti, realtà spontanee della diocesi, donne e uomini di buona volontà per una presentazione accurata del pre-testo
3. Dall'Avvento 2026 alla Pentecoste 2027: tempo dell'Ascolto, della conversazione spirituale e della elaborazione di una sintesi da offrire alla Diocesi come strumento di lavoro per la visita pastorale.

4. Dall'avvento del 2027 alla pentecoste del 2030 Visita Pastorale nelle realtà ecclesiali della nostra chiesa locale.
5. Di un gruppo di lavoro che si interfacci con il centro diocesano e possa lavorare nelle realtà locali: indispensabile il ruolo dei Vicari Foranei e dei loro collaboratori, sacerdoti e laici. Occorrerà mettere a tema anche tutte quelle dimensioni più giuridiche che generalmente vengono richieste da una visita pastorale, ma che non possono diventare il focus principale della stessa.

Ci sentiamo invitati dalle parole dell'Apostolo Pietro dopo la pentecoste narrata dagli Atti degli Apostoli: «Uomini di Giudea, e voi tutti abitanti di Gerusalemme, vi sia noto questo e fate attenzione alle mie parole. Questi uomini non sono ubriachi, come voi supponete: sono infatti le nove del mattino; accade invece quello che fu detto per mezzo del profeta Gioele: Avverrà: negli ultimi giorni – dice Dio – su tutti effonderò il mio Spirito; i vostri figli e le vostre figlie profeteranno, i vostri giovani avranno visioni e i vostri anziani faranno sogni. E anche sui miei servi e sulle mie serve in quei giorni effonderò il mio Spirito ed essi profeteranno.» (Atti 2,14-18) Chiediamo per questo al Signore di rinnovare su di noi e su tutti il dono dello Spirito.

+ don Gianni

APPENDICE

Giovedì Santo 2026

Caro confratello,

in occasione dell'ultimo ritiro dei giovani sacerdoti della nostra Arcidiocesi, abbiamo provato a riflettere sul rinnovo delle promesse sacerdotali che viviamo anche quest'anno nella Messa Crismale. Abbiamo voluto dire nuovamente il nostro desiderio di impegnarci a ravvivare il dono che il Signore ha messo nelle nostre mani e abbiamo pensato di condividere questo desiderio con te e con ciascuno dei presbiteri della nostra Arcidiocesi.

Ci siamo fatti guidare da quanto è accaduto nel Cenacolo nella sera in cui il Signore ha dato agli Apostoli, e a noi, il mandato di celebrare l'eterna alleanza nell'Eucaristia.

Prese il pane

In questo gesto che quotidianamente compiamo nella Celebrazione Eucaristica abbiamo ritrovato la necessità di assumere tutte le istanze della nostra umanità. In quel pane, intravediamo tutta la nostra umanità, impastata di luci e ombre nell'intreccio di risorse e di mancanze, e nel gesto compiuto da Gesù ritroviamo la sua tenerezza che, in quel pezzo di pane, si fa dono di vita per tutti.

Sentiamo che la chiamata alla quale abbiamo voluto rispondere non attraversa in modo insensibile la nostra umanità, ma la stimola e la valorizza, facendo emergere quegli aspetti singolari che ci caratterizzano e che sono preziosi strumenti per l'annuncio del Vangelo.

Rese grazie

Il movimento compiuto da Gesù chiede anche a noi di alzare lo sguardo verso il Padre, fonte di ogni dono. Nel rivolgere a Lui il canto della gratitudine per il dono della vita e della chiamata, desideriamo far giungere anche a te, caro confratello, un pensiero colmo di riconoscenza. Stiamo muovendo nel presbiterio i primi passi, ma percepiamo di essere inseriti in un cammino più grande, che ci ha preceduto e che non si stanca di accompagnare il nostro andare.

Ciascuno di noi custodisce nella memoria il dono di vita dei confratelli: è stata spesso la tua testimonianza a provocarci ad un ascolto più profondo della Parola e ad accendere in noi il desiderio di una donazione rinnovata. Mentre ci impegniamo e rinnovare le nostre promesse, vogliamo dirti sinceramente grazie perché nella risposta “Sì, lo voglio” continua ad esserci traccia della tua dedizione!

Lo spezzò

Il rumore del pane che viene spezzato per essere condiviso ci fa venire in mente la profondità della chiamata al servizio: siamo consapevoli che spesso i ritmi nelle comunità di cui ci prendiamo cura rischiano di divenire estenuanti e, nel rinnovare le promesse, vorremmo dire in primo luogo a noi stessi l'esigenza di non trascurare il servizio della prossimità e dell'ascolto. A fronte delle numerose attività da portare avanti, cogliamo che nel servizio si realizza il nostro cammino di conformazione a Cristo. Come Lui cerchiamo di essere maggiormente incarnati nelle realtà cui veniamo inviati e sperimentiamo che quell'essere spezzati è capace di generare ancora vita attorno a noi.

In questo dinamismo di generatività si rinnova in noi l'esigenza di porre il Signore al primo posto: alcune volte il nostro essere spezzati è anche condizionato da motivazioni personali, forse miranti alla conquista di qualche sguardo. Il pane che viene spezzato ci richiama ad un significato differente, verso il quale vorremmo procedere con sempre maggiore decisione.

Lo diede loro

Guardando la comunità raccolta attorno al Signore sentiamo l'appartenenza a quel Cenacolo: vogliamo camminare insieme! Sappiamo di essere stati costituiti presbiterio nel giorno della nostra ordinazione, ma percepiamo che questa identità ha bisogno di essere arricchita attraverso la condivisione, la sincerità e la disponibilità.

Se talvolta, anche tra noi si respirano stili e pensieri diversi, prospettive di comprensione della realtà che possono anche differiscono profondamente, desideriamo non farci

bloccare da questo! Sentiamo il bisogno di andare oltre per respirare la dolce consolazione della fraternità e per essere reciprocamente custodi del cammino del confratello.

Dicendo...

Le parole che torniamo a ripetere ogni giorno nella celebrazione della Messa ci fanno consapevoli che non è possibile ridurre questi gesti ad un'abitudine o una consuetudine poco curata. L'Eucaristia è realmente il centro delle nostre giornate, l'esperienza che ci permette di ritrovare quel posto che ci è proprio: il nostro posto non è semplicemente indicato da una ritualità, ma trova sostanza nel movimento di donazione del quale avvertiamo ancora il fascino. Sentiamo che il nostro posto non è dato da rigide idee, sebbene siano ben confezionate, nemmeno dalla ristrettezza dello sguardo. Il nostro posto si trova in quelle parole!

Avvertiamo che il nostro posto è nella traduzione esistenziale delle parole e dei gesti di Gesù di cui lo Spirito ci rende capaci. Quella traduzione si esprime nella disponibilità ad accogliere l'altro, nell'atteggiamento di chi sa mettersi in discussione, nell'evangelica attitudine di porre le persone prima delle idee e delle norme. In questa disponibilità ritroviamo il nucleo della nostra risposta al Signore.

È per questo che vogliamo ripartire dall'Eucaristia: vogliamo tornare a sentire e gustare quel momento in cui il Signore pone già l'attenzione sulla Chiesa, osserva e conosce le nostre gioie e le nostre speranze, insieme alle fatiche e alle stanchezze. Durante il nostro ritrovarci abbiamo voluto e potuto sinceramente condividere tutto questo e che oggi lo consegniamo anche alla tua preghiera.